

Cambiare strada è possibile. Uno shock politico per uscire dalla crisi

di Laura Pennacchi

La fase nuova della crisi, segnalata dalla “tragedia greca” e dal maremoto che torna a scuotere le borse, può essere davvero contrastata non da finanziarie di tagli senza strategie di crescita, come quella che Tremonti si appresta a riproporre, ma da uno shock politico. A tal proposito, sono convinta che il centrosinistra debba proporre una riforma fiscale per l'Italia, in modo da ridurre l'onere delle tasse sui redditi di lavoratori e pensionati e da modificare la composizione del prelievo aumentando il peso di quello sui patrimoni e sulle rendite finanziarie. Ma non penso – a differenza di altri, tra cui Carlo De Benedetti – che la via attraverso cui dare all'economia e alla società italiana lo shock di cui ha bisogno sia quella “fiscale” (tanto più se essa prendesse le forme di una enorme e indiscriminata riduzione del costo del lavoro che confermerebbe l'apparato produttivo nazionale nella sua specializzazione tradizionale e in una via “bassa” della competitività). E non solo perché la perdita di gettito conseguente a una massiccio abbassamento della pressione fiscale risulterebbe in contraddizione con la necessità di non aggravare il già terribile deficit del bilancio pubblico. O perché sarebbero tutte da verificarne le implicazioni redistributive (l'imposizione sulle “cose”, per esempio, ha effetti redistributivi regressivi). Ciò che mi preoccupa di più è che il messaggio dello “shock fiscale” veicoli un irriflesso ritorno al dogma neoliberista basato sul trinomio “meno tasse, meno regole, meno stato”, dogma sostenente che bastava affidarsi agli automatismi del “meno tasse e più mercato” perché i problemi della crescita, e ogni altro problema, fossero magicamente risolti.

La crisi globale ci ha detto e ci dice come sta andando a finire. Di più, la crisi, essendo non un incidente di percorso ma crisi strutturale di un intero modello di sviluppo e provocando perciò ristrutturazioni profonde ed enormi cambiamenti, reclama non automatismi ma politiche altrettanto strutturali, del tipo del “Piano del lavoro” proposto dalla Cgil. Non a caso l'attuale fase della crisi economico-finanziaria, con l'esplosione delle problematiche occupazionali, mostra la necessità non tanto di rilanciare una domanda di beni tradizionali e maturi, quanto di intervenire su un'offerta segnata da eccessi di capacità produttiva – in Europa pari in alcuni settori al 70% della capacità installata – e, al contempo, stimolare una domanda di beni nuovi, legati ai bisogni sociali, alla conoscenza, all'ambiente, alle energie rinnovabili. La crisi economico-finanziaria attizza il fuoco sotto problematiche che covano da tempo un potenziale esplosivo, dalla crescita delle diseguaglianze agli squilibri territoriali, al depauperamento del capitale sociale e dei patrimoni infrastrutturali, alla dequalificazione dei sistemi educativi e delle strutture di welfare, al riscaldamento climatico e alle questioni ambientali generali. Dobbiamo prendere atto che l'obiettivo di rilanciare la crescita per fuoriuscire dalla crisi è, in realtà, duplice: a) sostenere la crescita in situazioni di fortissimo stress dei bilanci pubblici; b) cambiare la struttura stessa della crescita in corso d'opera. Anche il piano politico è duplicemente investito: 1) c'è bisogno di “politiche strutturali” assai più che di trasferimenti monetari (quali sono, in termini indiretti, anche i benefici fiscali); 2) occorre restituire crucialità alla “programmazione” e a un intervento pubblico che non solo regola ma “orienta”.